

DOMENICA VI DI PASQUA - B

Amore, linfa di vita
dal seno del Padre,
eterna generazione
del Figlio Unigenito,

ed eterno fuoco
dello Spirito Santo,
inizio di creazione,
vento sulle acque,

scintilla della vita
nell'intimo nostro,
tra sera e mattina
nel sesto giorno.

Amore, eternità
perduta e ritrovata
nel Figlio di Dio,
fattosi Carne.

Nostalgia di Dio,
unico Verbo,
apparso nel silenzio
della notte prima.

Amore, anelito
a Gesù crocifisso,
avvolto da tenebre
di natura in lutto,

vieni in noi, o Luce,
calore del cuore
ai primi tepidi raggi
della tua risurrezione.

PRIMA LETTURA

At 10,25-27.34-35.44-48

Dagli Atti degli Apostoli

25 Avvenne che, mentre Pietro stava per entrare [nella casa di Cornelio], questi gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio.

Tutta la frase tende al verbo finale: **per rendergli omaggio** (lett.: **e lo adorò**). Anche se questo gesto non ha un valore culturale perché Cornelio crede nell'unico Dio e non si è prostrato davanti all'angelo, sottolinea tuttavia come Pietro, in quanto portatore dell'Evangelo, abbia in sé la potenza divina. Cornelio è abituato prostrarsi davanti ai grandi dell'impero romano e quindi sente questo, a maggior ragione con Pietro. Proprio perché l'autorità nella Chiesa è servizio e non è assimilabile a quella delle genti, il testo prosegue dicendo:

26 Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Alzati: anche io sono un uomo!».

Lo stesso rifiuto compie l'angelo nell'*Apocalisse* di fronte a Giovanni (19,10) che vuole adorarlo. La presenza divina è così forte nei suoi messaggeri che ci si prostra davanti a loro, ma questi sentono talmente la loro piccolezza che rifiutano questo gesto. Solo il Signore Gesù non lo ha mai rifiutato perché davanti Lui si piega ogni ginocchio (cfr. *Fil* 2,10).

27 Poi, continuando a conversare con lui, entrò e trovate riunite molte persone.

L'apostolo varca il confine tra Israele e le Genti. Egli compie questo passo **continuando a conversare con** Cornelio. Pietro ha un atteggiamento semplice e amabile, che è dono dello Spirito

Santo e non di certo della sua "apertura". Egli è ben cosciente di quello che fa. All'interno **trova riunite molte persone**. La Chiesa delle Genti, che si è preparata a contatto con Israele, è radunata ed è pronta per ricevere lo Spirito.

34 Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone,

Prese la parola (lett.: **apri la sua bocca**), espressione biblica di particolare solennità (*Mt 5,2; At 8,35, Ap 18,6*).

Pietro fa una constatazione (**in verità sto rendendomi conto**) di ciò che la Scrittura afferma di Dio che cioè **non fa preferenze di persone**. Vedi *Dt 10,17: non usa parzialità e non accetta regali*. A questa caratteristica divina si appella pure Paolo: *Gal 2,6; Rm 2,11* (è la stessa tematica). Dio non tiene conto di distinzioni e categorie umane, anche se da Lui volute quali quelle all'interno dell'elezione, Israele e le Genti.

35 ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga».

Chi lo teme, temere Dio è la caratteristica della pietà veterotestamentaria e sottolinea un rapporto di totale dipendenza da Dio, è un intimo sentire che percepisce in ogni istante la signoria di Dio e si rapporta incessantemente ad essa con l'obbedienza.

Pratica la giustizia, è l'espressione visibile del timore di Dio tanto da divenire la caratteristica della vita.

«E ancora, più profondamente, la fede in Gesù che purifica i cuori degli ebrei e dei pagani (15,9)» (*TOB*; cfr. *Rm 14,17-18*: le caratteristiche del Regno e la sua trascendenza in rapporto a cibi e bevande).

Accoglie (lett.: **è a Lui accetto**). Poiché Dio non fa preferenze di persone, gli è accetto colui che lo teme e pratica la giustizia.

44 Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola.

Vi è uno stretto rapporto tra il discorso dell'apostolo e la discesa dello Spirito; non è certo un rapporto di causa ed effetto ma piuttosto d'invocazione. L'annuncio apostolico è richiesta di effusione dello Spirito. Là dove risuona la Parola ivi lo Spirito è presente. L'Evangelo è sacramento dello Spirito. Più il pensiero giunge alla purezza evangelica più gusta lo Spirito.

Discendendo sulle Genti, di cui questi sono primizia, lo Spirito rende puro ogni uomo e lo rende capace di accogliere la redenzione.

Qui Egli scende in modo visibile per rendere esplicita la volontà di Dio, già annunciata simbolicamente nella visione all'apostolo. Egli supera quel confine che la Chiesa di Gerusalemme e tutti i giudeo-cristiani ritenevano invalicabile.

45 E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo;

Il dono dello Spirito Santo, che si effonde sulle Genti, riempie di stupore i fedeli che provengono dalla circoncisione. Perché mai questo stupore? Benché tutto sia annunciato, un conto è leggerlo nella profezia e un conto è vederlo attuato. I figli d'Israele non potevano pensare che *le Genti cioè sono chiamate, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo (Ef 3,6)*. L'attuazione del disegno nascosto di Dio suscita meraviglia.

46 li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio.

Questo è il segno della presenza dello Spirito su questa primizia delle Genti: parlare in lingue e magnificare Dio. Gli esegeti propendono più per uno stato estatico espresso in lingue e che ha come oggetto magnificare Dio. Questo fenomeno esprime pertanto l'immissione nella realtà dello Spirito in cui sono collocati gli angeli (cfr. *1Cor 13,1*) e i redenti per cui non si parla più con Dio come a un estraneo ma ci si rivolge a Lui come a familiari. L'effetto straordinario qui emergente è l'espressione dello stato ordinario del credente che, in forza dello Spirito, si rivolge a Dio con l'intensa tenerezza del Figlio, come ci dà testimonianza l'Apostolo (cfr. *Gal 4,6: E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!*). Le Genti nella Chiesa sono ammesse alla stessa comunione con Dio che i giudeo-cristiani.

47 Allora Pietro disse: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?».

La risposta, a forma di domanda retorica dell'Apostolo, è una solenne dichiarazione che non vi è nessun impedimento per i gentili nel ricevere il battesimo.
Lo Spirito Santo infatti li ha già battezzati in sé come accade alla prima comunità di Gerusalemme il giorno di pentecoste.

48 E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

Dopo aver constatato, Pietro comanda che siano battezzati. Ogni azione nella Chiesa passa sempre attraverso gli apostoli.

«Come potrebbe un uomo pensare di essere strumento dello Spirito e comunicare dei doni a prescindere dal battesimo? Qui Pietro si subordina al comando del Signore: *andate e battezzate*. Tutte le economie sono insufficienti rispetto all'economia del battesimo: è vero che lo Spirito può operare fuori, ma è vero che lo Spirito opera pienamente nel battesimo: le altre accompagnano e precedono questa» (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, 1972).

Notiamo come non sia Pietro in persona a battezzare; è questa una prassi apostolica che si nota anche in Paolo (cfr. *1Cor 1,14-16*). Il battesimo, pur così inscindibile alla Chiesa, è amministrato da altri perché l'apostolo non istituisce un legame di paternità mediante il battesimo ma mediante l'Evangelo (cfr. *1Cor 1,17: Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo*). La sosta in casa di Cornelio conferma la scelta. Pietro si ferma assieme a quelli che sono venuti con lui in casa di un gentile perché in Cristo questa barriera propria del giudaismo è crollata.

Annotazioni

I due personaggi, Pietro e Cornelio, pur appartenendo a due sfere diverse e separate, hanno in comune la preghiera. Cornelio prega all'ora nona e Pietro sale sulla terrazza all'ora sesta. La preghiera scandisce la giornata degli uomini che temono Dio ed è nella preghiera che Dio li esaudisce. Al c. 3 di *Tobia* leggiamo come Tobit e Sara preghino nella stessa ora sebbene in luoghi distanti colpiti dall'afflizione; probabilmente essi hanno pregato in una delle ore canoniche della preghiera quotidiana.

La stessa preghiera del Signore, durante la Passione è scandita dalle ore: nella notte al Getzemani, all'ora terza (*Mc 15,25*; all'ora sesta (*Mc 16,33*) e infine all'ora nona, quella della morte; Egli spira dicendo il *Sal 22* e il *Sal 31*.

Nella preghiera fiorisce e si conosce l'azione dello Spirito. Da essa sola possono venire le grandi aperture. È importante imparare a pregare. In altri passi il libro degli *Atti* ci dimostra l'importanza della preghiera per la vita della Chiesa.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 97

R/. Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia.

Oppure:

R/. Alleluia, alleluia, alleluia.

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo.

R/.

Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.
Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele.

R/.

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.
Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni!

R/.

SECONDA LETTURA

1Gv 4,7-10

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

7 Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio.

Carissimi: letteralmente amati, quindi amati da Dio; **amiamoci gli uni gli altri:** poiché Dio ci ama dobbiamo amarci gli uni gli altri, **perché l'amore è da Dio.** L'amore, come termine semplice, senza distinguere l'amore umano dall'amore divino, ha origine da Dio. Dice il saggio, il Qoèlet: *L'uomo non conosce né l'amore né l'odio* (Qo 9,1), è in una mezza via. Quindi l'amore è da Dio e *noi siamo da Dio* (v. 6). L'amore vicendevole non ha origine da noi, ma da Dio, che è in noi. Nell'amore vicendevole noi esprimiamo il nostro essere figli e manifestiamo la nostra origine divina.

Chiunque ama è stato generato da Dio: *non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati* (Gv 1,13). È l'atto generativo che ci fa essere figli di Dio e ci fa sperimentare l'amore che Dio ha per noi; e nel momento stesso in cui sperimentiamo l'amore che Dio ha per noi, noi ci comunichiamo agli altri amandoli: ecco che cos'è l'essere cristiani.

E conosce Dio: non dice: «ha conosciuto Dio», ma lo conosce. In quel momento in cui egli ama conosce l'intimo mistero di Dio, conosce il Padre in quanto genera il Figlio e nel Figlio genera anche noi; conosce il Figlio che è la pienezza dell'amore di Dio, che si manifesta, come dice subito dopo; conosce lo Spirito Santo, che è l'amore stesso di Dio, e conosce gli altri come suoi fratelli, generati dall'unico Padre nella stessa vita divina. Questa è la forza rivelatrice dell'amore. Quindi la via per giungere a conoscere Dio e il modo in cui manifestiamo che conosciamo Dio è l'amore fraterno; perciò noi possiamo misurare sempre il grado di amore, o meglio il grado di conoscenza che abbiamo di Dio, che non vediamo, dall'amore verso i fratelli. Sentiamo che l'amore non è una realtà da acquisire; si può osare dire che è una realtà da liberare, perché è già in noi in quanto generati da Dio. Essendo in noi, questa energia divina deve essere liberata continuamente dagli impedimenti che noi opponiamo con l'egoismo, la chiusura, l'ira e tutte le altre passioni, ma c'è e c'è davvero, tanto che Giovanni dirà dopo: *noi abbiamo creduto all'amore*, abbiamo conosciuto l'amore perché è un'energia, l'energia stessa di Dio che è in noi.

8 Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore.

Chi non ama non ha conosciuto Dio: colui che non ama in realtà sta facendo lo sforzo di reprimere lo Spirito in lui, perché lo Spirito grida *Abbà, Padre. Lo Spirito* - dice sempre S. Paolo - *testimonia al nostro spirito che siamo figli di Dio* (Rm 8,16), quindi lo Spirito viene contraddetto dall'odio al fratello.

Chi non ama non ha conosciuto Dio: se chi ama sperimenta una conoscenza sempre più profonda di Dio, chi non ama invece testimonia che non ha mai conosciuto Dio, quindi è ateo. Il vero ateismo è la non esperienza di Dio, il vero ateo non ha mai conosciuto, perché Dio a lui non si è mai rivelato; si può conoscere Dio solo nella misura in cui Egli si rivela. Come si può conoscere la luce, se la luce non si rivela? Come si può percepire un suono, se il suono non c'è? I nostri sensi percepiscono, anche quelli spirituali, ma non creano.

Quindi colui che non ama non ha conosciuto Dio **perché Dio è amore.** È una stupenda dichiarazione, che richiede un grande silenzio interiore.

Se Dio è amore in noi, in ciascuno di noi dimora come amore e nell'atto in cui ci genera, ci rigenera amandoci, facendoci esistere come suoi figli nel suo amore. Partecipare della natura divina vuol dire partecipare della sua natura, che è amore. Noi dobbiamo amare non in virtù di un obbligo esterno, di un comando che ci è imposto dall'esterno come un giogo che non possiamo portare, perché se assumiamo la sua parola dall'esterno nessuno di noi può obbedire a quello che Gesù dice; ma se *i suoi comandamenti non sono gravosi* (5,3) è perché il comando nasce dall'interno, dalla presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito in noi, che ci fa essere capaci di operare quello che Egli ci comanda. Quindi, essendo amore in noi, dobbiamo amare per questa operazione divina con la quale il Padre ci genera nel Figlio e ci dona lo Spirito che grida in noi: *Abbà, Padre!*

Ma n che si manifesta l'amore di Dio e in che cosa consiste il suo amore?

9 In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.

Ecco la manifestazione dell'amore. È stupendo perché il mondo ha ricevuto uno scossone, avendo dentro il Figlio, il mondo non se l'aspettava. Il Figlio è venuto dentro al mondo, e dice nel Vangelo: *«Ora il principe di questo mondo è cacciato fuori e io quando sarò innalzato attirerò tutti a me o tutto a me»* (Gv 12,31-32). Nel mondo c'è l'amore di Dio, che prima era tutto dentro Dio nel Paradiso; ora tutto l'amore di Dio è venuto dentro al mondo mediante suo Figlio, quindi il Paradiso è qui, dentro al mondo: e il mondo non lo può sopportare e scatena la guerra, ma non ce la fa a vincere l'amore. Questo è meraviglioso, questo è l'ottimismo cristiano! Noi combattiamo una battaglia che va fino al Regno, se ci lasciamo prendere dall'amore.

Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito perché noi avessimo la vita per mezzo di lui, noi che nel mondo abbiamo avuto la morte e siamo stati assoggettati al peccato, avendo come tiranno il diavolo. Gesù è venuto nella nostra prigione, dentro la nostra abitazione, come dice nel

Vangelo: *Quando un uomo forte, ben armato, custodisce la sua casa tutto è al sicuro; ma viene uno più forte, lo vince e lo spoglia e dà le sue spoglie a suoi amici* (cfr. Lc 11,21-22). Così ha fatto il Cristo con noi.

¹⁰ In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio; è Lui che ha preso l'iniziativa di amarci, è Lui che ha amato noi, mandando il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Ha mandato il suo Figlio: avvertiamo qui tutto l'amore di Dio; Egli ci ha mandato Colui che gli è più caro, il suo Figlio. Non ha mandato un angelo, non ha mandato una creatura sublime, ha mandato il suo Figlio unigenito come **vittima di espiazione per i nostri peccati**; l'ha immerso dentro la miseria dei nostri peccati. S. Paolo usa parole fortissime: *Dio lo ha fatto peccato perché noi diventassimo giustizia di Dio* (2Cor fine del cap. 5 e c. 6). Il Figlio è stato messo dentro la melma della nostra miseria perché noi fossimo trasfigurati nella sua gloria: è lì tutto l'amore del Padre. Quindi noi non abbiamo potuto amare Dio perché non eravamo capaci di amarlo, perché eravamo schiavi degli idoli, amavamo ciò che non è Dio; ma Dio ci ha fatto conoscere il suo amore nel suo Figlio, dove è tutto l'amore del Padre, per noi, per sempre. Ecco chi è Gesù. Capiamo allora com'è bello professare che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, perché in quel momento si comunica a noi tutta la ricchezza dell'amore di Dio nel Figlio; quindi la professione di fede non è altro che attingere da questa sorgente e bere con gioia, come dice il profeta Isaia: *Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza* (Is 12,3). Credendo, tu accosti le labbra a questa sorgente e bevi l'amore, perché lì c'è tutto l'amore del Padre, quindi puoi bere a larghe sorsate: più credi, più bevi e più bevi, più sei dissetato nella sete che l'uomo ha di amare e di essere amato. Ecco cosa vuol dire accostarci al Cristo.

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

Gv 14, 23

R/. Alleluia, alleluia.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui.

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 15,9-17



Dal vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁹ «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

Come ... così, è lo stesso amore del Padre che nel Figlio giunge fino a noi, chiamati a dimorare nell'amore. L'amore divino, che è trinitario, è il nostro luogo esistenziale. Gesù ci comanda di dimorare nel suo amore, cioè di essere dentro a quell'atto eterno, che è l'amore del Padre che genera il Figlio. Questi ci rende partecipi dell'amore generante del Padre, non solo perché ci rivela il nostro essere immortali e quindi che siamo collocati nell'eternità ma anche perché Gesù ci manifesta che, dimorando in Lui, noi siamo posti nell'eternità divina del Figlio. Egli vuole dunque che noi dimoriamo nel suo amore. Mentre noi siamo e viviamo nel mondo, il luogo spirituale in cui siamo e viviamo è il suo amore. Come può avvenire che una parte di noi sia posta nel mondo e la nostra persona sia dimorante nell'amore di Gesù? L'amore, con cui Gesù ci ama, è il nutrimento del nostro spirito; amandoci cioè aprendoci alla circolarità dell'unico amore divino, Gesù rischiarà e riscalda il nostro spirito e lo fa essere nell'eternità beatificante. Dimorare nel suo amore è essere in quella vita divina, che in Gesù non subisce mutazione e che in noi cresce *di gloria in gloria* (cfr. 2Cor 3,18). Quando con il nostro intelletto rimaniamo nel suo amore sono distrutti dal fuoco divino gli idoli della concupiscenza mondana (cfr. 1Gv 2,16) e la carne e la psiche non solo non dominano più la mente ma si assoggettano ad essa. Già il voler dimorare nel suo amore è entrare dentro a questo processo di purificazione e d'illuminazione. Il distacco dalle rappresentazioni concupiscibili delle cose terrene non avviene per "disprezzo filosofico" di ciò che è materiale ma in forza della luce in cui già si vedono le creature nella grazia della redenzione. L'amore di Gesù, essendo pienezza, è la sintesi di tutto perché in Lui, in cui tutto si ricapitola (cfr. Ef 1,10), le creature ritrovano la loro verità originaria. Il discepolo, amato da Gesù e che dimora nel suo amore, diviene

sorgente dell'energia dello Spirito, che tutto illumina, riscalda e rinnova. La linfa vitale che unisce i discepoli a Gesù è quindi l'amore, cioè è lo Spirito Santo che si diffonde dagli stessi discepoli e fa loro portare il molto frutto. Così da quell'unica sorgente, che è il Padre, l'amore divino pervade tutto l'uomo Gesù e questi, inalterato nella sua sostanza, si comunica ai discepoli e quindi a tutta la creazione. I discepoli, se amano, non temono; noi vinciamo il timore rimanendo nell'amore di Gesù. Il timore è infatti il modo con cui il mondo ci vuole tenere schiavi e vuole dominarci attraverso il suo inganno. Noi lo vinciamo rimanendo nell'amore, cioè in Gesù.

10 Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Si dimora nel suo amore se si osservano i suoi comandamenti. Questa è la via e la verifica. Dal visibile (ascoltare la sua parola e osservarla) si passa all'invisibile (dimorare nel suo amore). I comandamenti sono la scala, che Gesù sapientemente ha posto, perché noi possiamo penetrare sempre più nella sua conoscenza. Gesù presenta se stesso come modello. Egli ha osservato sempre i comandamenti del Padre suo, cioè si è nutrito sempre della sua volontà (cfr. 4,34) fino ad accogliere il comandamento supremo, quello di dare la sua vita per le sue pecore (cfr. 10,18). Egli ci comanda di fare lo stesso nei suoi confronti cioè di obbedirgli con la stessa dedizione e lo stesso amore che sono in Lui. Noi possiamo fare questo perché in noi vi è il suo amore ed è esigenza del suo amore che noi facciamo come Lui ha fatto. L'obbedienza ai comandamenti del Cristo è quindi frutto dell'amore del Padre e del Figlio in noi e nello stesso tempo ne è rivelazione. Perché questa meravigliosa circolarità divina sia operante in noi dobbiamo determinarci in questo rapporto di obbedienza a Gesù che costituisce l'essenza dell'atto di fede e che ha come luogo del suo agire l'amore (cfr. *Gal 5,6: la fede operante mediante la carità*).

Gesù ci rivela così che i suoi comandamenti non sono un'imposizione finalizzata a se stessa ma che essi rivelano nei credenti la volontà del Padre, che è quella di essere conosciuto da tutti gli uomini. Dall'intimo del rapporto con Gesù i discepoli esprimono davanti agli uomini non solo il loro amore per Lui ma anche l'amore di Gesù per tutti. Egli ha associato al suo rapporto con i discepoli quello con tutti gli uomini. Chi ama Gesù e dimora nel suo amore percepisce tutte le esigenze dell'amore di Gesù e queste divengono per lui altrettanti comandi. Più si è nell'amore più si obbedisce a chi si ama. Dall'intimo di se stesso radicato nell'amore di Gesù, ogni discepolo trae come linfa vitale non più il pensare da se stesso ma quello che si ha in Gesù, secondo quanto dice l'apostolo: *Noi abbiamo il pensiero di Gesù (1Cor 2,16)*. I discepoli quindi rigettano ciò che non è proprio di Gesù perché è pronta la mano del Padre a purificarli da tutto quello che non porta frutto. In tal modo la nostra obbedienza diventa perfetta nell'amore perché «essa ci fa restare in questo atto di amore in cui è amato il Verbo *ab aeterno*, con cui è amato il Cristo - perché ha ubbidito pienamente al Padre, ha accolto in sé tutta la pienezza di questo amore - e quindi ci fa rimanere nell'amore del Cristo, e mediante l'amore del Cristo, nell'amore di Dio» (U. Neri, o.c., p. 127). S. Agostino così commenta: «È l'amore che ci mette in grado di osservare i comandamenti, oppure è l'osservanza dei comandamenti che ci consente di amare? Ma chi può dubitare che l'amore non preceda l'osservanza?».

11 Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Gesù rivela questo rapporto suo con il Padre e con noi per comunicarci la sua gioia, quella di essere Figlio nella perfetta obbedienza al Padre. Questa sua gioia in noi diviene pienezza, cioè compimento della nostra stessa gioia. La speranza è proprio questa, sapere che in noi c'è questa gioia e che il suo manifestarsi è legato alla nostra obbedienza ai suoi comandamenti.

Questo rapporto però può essere alterato con altre gioie che tuttavia non portano a pienezza; esse sono sempre minacciate dalla loro cessazione o dal loro contrario. Quella di Gesù invece è piena perché è eterna cioè non soggetta a mutazione in quanto si colloca nel nostro spirito come effetto della nostra fede.

«Gioia, la sua in noi, piena - Sono parole così calcolate, una ad una, che noi dobbiamo prendere alla lettera, ma una dopo l'altra: l'unico grande amore del Padre, il Padre lo pone e lo suscita nei nostri cuori, malgrado noi stessi, quando ci sentiamo deboli, malati.

Come può essere che l'amore sconfinato del Padre, con cui ama il Figlio, sia in noi nel senso che Lui ci ama e noi Lo amiamo? La nostra esperienza sembra dirci il contrario, ma questo amore segreto e radicale e pudico, è veramente in noi. È pudico perché si nasconde anche ai nostri occhi, è pudico perché noi non possiamo mai essere certi di averlo; ma solo che noi penetriamo nella nostra miseria e oltre essa, possiamo trovare che lo amiamo. È un mistero quello della nostra risposta: anche se contraddetta, speriamo che ci sia» (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, 31.10.88).

12 Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.

In 13,34 Gesù aveva detto: «*Vi do un comandamento nuovo*», qui Egli dice: «**Questo è il mio comandamento**». Il suo comandamento è il suo amore come lo è per Lui l'amore del Padre. Come

nel regno dei beati l'amore vicendevole del Padre e del Figlio pervade tutti gli eletti e li nutre d'infinita gioia, così tra noi quando ci amiamo gli uni gli altri ci comunichiamo la sostanza dell'amore divino. Questa è la linfa che scorre dalla vite ai tralci e l'amore sostanziale di Dio è lo Spirito Santo. Questi si esprime nei modi propri della natura umana in Gesù e da Lui si comunica ai discepoli; quando poi Egli inabita nei discepoli li riempie del tenerissimo amore di Gesù gli uni per gli altri per cui gioiscono nel farsi del bene a vicenda. Lo Spirito entra nell'intimo dei credenti e dà loro intelligenza dell'amore di Gesù in modo da orientare le loro volontà a compiere quanto il suo amore comanda loro. Quando l'amore di Gesù diviene il suo comando allora tutto diviene facile perché la sostanza di tutto è l'amore. «Questa è l'opera: la fede; questa è l'ubbidienza: l'amore. Non si tratta di una contrapposizione: i precetti/il precetto, ma di una inclusione: l'amore include i precetti, l'amore attua i precetti, in modo tale che se si ama si osservano tutti, e non ci si può permettere di violarne qualcuno» (U. Neri, *o.c.*, p. 128). «Teniamoci quindi stretti al precetto del Signore, in modo da amarci l'un l'altro, e per mezzo di questo comandamento obbediremo anche agli altri, in quanto in esso abbiamo tutti gli altri» (s. Agostino, LXXXIII, 3). Metro del nostro amore è l'amore di Gesù. «L'esperienza dell'amore redentore di Gesù, che è poi l'esperienza dell'amore redentore di Dio, è il motivo dominante dell'amore fraterno» (H. Strathmann, *o.c.*, p. 363). «Questo è il comandamento del Signore v. 12 e v. 17: l'amore reciproco; allora gioia, frutto, acquisizione di membri alla vita della Chiesa è condizionato a questo amore: "fa che amiamo ciò che comandi" (domenica XXX TO). Bisogna che amiamo il comandamento dell'amore e allora possiamo ottenere ciò che promette (anche l'amore cioè). Cfr. Le orazioni di questa ultima domenica: "aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare" (domenica XXVII TO): quello che comanda il Signore ce lo dà anche se da soli non ne saremmo capaci. L'amiamo questo comandamento anche se sproporzionato a noi. Il Signore aggiunge e allora tutto ci è dato (anche la gioia)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 3.11.1988).

13 Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.

Gesù manifesta ora come Egli ci ha amato sotto l'apparente forma di un enunciato generale. Il suo amore ha come sua natura quella di amare ponendo la propria anima a vantaggio di coloro che Egli ama. Questo è infatti il comando che ha ricevuto dal Padre suo (cfr. 10,18). Dal rapporto filiale con il Padre scaturisce questo comando. Egli è il Figlio, che guarda a noi uomini come a suoi amici ed Egli sa che per farci entrare nella sua stessa intimità filiale deve dare la sua vita per noi. Questo è il comando, che Gesù ha ricevuto dal Padre e questo è pure il comando, che Egli trasmette a noi. L'amore vicendevole fino al dono totale di sé è la manifestazione visibile del suo amore sacrificale per noi come c'insegna lo stesso apostolo Giovanni nella sua *prima lettera* (1Gv 3,16: *Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*). Nella nostra vita deve trasparire la conoscenza dei misteri che celebriamo. Come appunto nei divini misteri celebriamo la sua morte redentrice, espressione compiuta del suo amore, così nella nostra vita deve trasparire la verità dei misteri, che sperimentiamo. Questa è la verità dell'essere cristiani, la stretta e indissolubile connessione tra i misteri e la nostra vita. L'amore vicendevole, come prolungamento della celebrazione della sua Cena, è il luogo dove si manifesta chiaramente che Gesù è il Signore. Essere suoi amici, cioè da Lui amati fino a dare se stesso per noi, è il presupposto per amarci gli uni gli altri. Più questo dato, cioè il suo amore per noi s'imprime nella nostra conoscenza e suscita la nostra gratitudine più esso si manifesta nell'amore verso tutti i suoi discepoli in uno scambio che arricchisce gli uni gli altri. Si attua così la parola del libro della *Sapienza: Sebbene unica, essa può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso le età entrando nelle anime sane, forma amici di Dio e profeti* (7,27). Rendendoci suoi amici, Gesù, la Sapienza del Padre, entra in noi e ci rende capaci di amare con il suo stesso amore e quindi di accogliere i suoi comandamenti, come subito dice. Posto questo principio, annunciato anche in *Rm* 5,6-8, Gesù ne fa un'applicazione in quello che segue.

14 Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.

Gesù non parte dall'esatta applicazione del principio: cioè io vi amo perché per voi do la mia vita, ma parte da noi. È infatti un dato indubitabile che Egli ci ami, ciò che invece è incerto è che noi Lo amiamo. Il rivelarsi del suo amore per noi nella tenerezza dell'amicizia è condizionato al manifestarsi del nostro amore per Lui nel fare ciò che Egli ci comanda. Quando i suoi discepoli eseguono i comandi del loro Signore non percepiscono in questo la durezza del padrone ma la mitezza dell'amico. Per questo in *Lc* 12,4 Gesù chiama suoi amici coloro che esorta a non temere chi uccide il corpo. Infatti per Lui molti hanno dato la loro vita e in questo hanno sentito in sé la gioia del Signore. Chi sente in sé l'amicizia del Signore trova leggeri i suoi comandi e abbandona l'amicizia del mondo (cfr. *Gc* 4,4). Entrando *nella gioia del suo Signore* (*Mt* 15,21) in modo anticipato, il credente indirizza costantemente il suo orecchio e il suo sguardo a Gesù per eseguire quello che Egli gli comanda. Mentre nel *Salmo* gli occhi dei servi sono rivolti al loro padrone per ottenere misericordia (cfr. *Sal* 122,2), ora invece penetrati dalla predilezione del Signore, noi suoi servi siamo attenti a compiere quanto Egli ci comanda perché mossi dall'amore per Lui. Come subito dice, Gesù non ci chiama più servi/schiavi ma amici perché c'introduce nell'intimo suo rapporto con il Padre. Una volta dentro a questo rapporto comprendiamo che obbedire a Gesù è obbedire al Padre, è entrare nell'attuazione del disegno di salvezza. Dimorare nel suo amore,

essere penetrati dall'amicizia di Gesù, equivale a compiere le stesse sue opere perché Egli continua a operare nei suoi discepoli secondo il volere del Padre. Gesù c'invita a rompere il rapporto chiuso tra il servo/schiavo e il padrone e vuole che entriamo in quello aperto e circolare del suo amore. L'assoluto non è tolto; Egli è il Signore davanti al quale Mosè si coprì il volto e i profeti hanno tremato alla sua presenza quando videro la sua gloria (cfr. 12,41); ma Egli è anche colui che chiamò Abramo suo amico perché da Lui amato (cfr. *Is* 41,8 LXX) e al quale ha partecipato la volontà del Padre (cfr. *Gn* 18,17-18). Ora Egli estende questo titolo a tutti noi, che vuole partecipi della sua stessa sete di amore. Gesù vuole infatti amare tutti perché in questo la gioia di ogni uomo sarà piena.

15 Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

È già un grande onore essere chiamati servi/schiavi; questo è infatti il titolo che si attribuisce Maria davanti all'angelo nell'annunciazione e nel suo canto (cfr. *Lc* 1,38.48), come pure l'apostolo Paolo (cfr. *Rm* 1,1). Questo titolo di totale dipendenza e obbedienza nell'eseguire quanto il Signore comanda, Gesù non vuole usarlo perché indica ancora un limite, una certa esclusione dalla piena comunione. Gesù vuole ora usare quello di amici cioè di coloro che Egli ama talmente da far conoscere loro tutto quello che ha udito dal Padre suo. Essi non sono solo introdotti nel consiglio divino come gli angeli e i profeti ma partecipano a quel colloquio personale del Padre con il Figlio. Ascoltando l'Evangelo e obbedendo al Cristo, i discepoli entrano nel rapporto intimo del mistero trinitario. Ogni rivelazione infatti segna un confine. Quello della Legge è la nube luminosa e il vedere Dio di spalle (cfr. *Es* 33,18-23), quello dell'Evangelo è la comunicazione del mistero nascosto da secoli in Dio (cfr. *Ef* 3,5). L'apostolo Paolo in *2Cor* 3,7-11 pone a confronto la Legge e l'Evangelo prendendo come riferimento la gloria e chiama la prima il ministero della morte e il secondo il ministero dello Spirito. La Legge impressa su Mosè una luce che nessuno poteva fissare, l'Evangelo imprime la gloria del Figlio in modo permanente. Gesù comunica la sua gloria ai suoi discepoli facendo loro conoscere tutto quello che ha udito dal Padre suo. Egli li rende incessantemente partecipi di tutto quello che Egli ascolta dal Padre suo. Ma in che modo possono conoscere tutto quello che Gesù ascolta, uomini, la cui conoscenza è limitata dal fatto che non conoscono né il principio e neppure la fine? (cfr. *Qo* 3,11). Comunicando se stesso ai suoi, Gesù si rivela come il principio e la fine (cfr. *Ap* 21,6) entro cui tutto è racchiuso e ricapitolato. I discepoli quindi non ricevono una conoscenza parziale ma piena proprio perché Gesù è il principio e la fine. Rivelando se stesso come il Figlio di Dio e portando i suoi a credere in Lui, Gesù li introduce nella verità tutta intera, di cui esplicita gradualmente i contenuti. Tutto quello che Gesù ha udito dal Padre suo è se stesso, il Figlio, e come Parola Egli si comunica pienamente ai suoi discepoli. Infatti «per il Figlio udire dal Padre equivale a ricevere da lui la conoscenza. Ma la conoscenza del Figlio è la sua essenza. Perciò udire dal Padre, per il Figlio significa ricevere da lui la propria essenza» (s. Tommaso, 2017). Ai giusti e ai profeti e ai saggi il Verbo aveva rivelato la sua gloria ma non se stesso se non attraverso simboli, immagini ed enigmi, ora invece Egli è rivelato in se stesso perché *il Verbo si è fatto Carne ed è venuto ad abitare tra noi* (*Gv* 1,14). S. Gregorio, citato da Tommaso, ha queste parole molto belle introdotte dal dottore angelico: «Parlando di questa conoscenza, il Signore afferma: «*Tutto ho fatto conoscere a voi*», cioè ve l'ho fatto conoscere nella fede, come un assaggio; poiché le conclusioni sono virtualmente contenute nei principi. Di qui le parole di san Gregorio: «Tutte le cose che egli fa conoscere ai suoi servi sono gioia della carità interiore e festa della patria celeste; ed egli le imprime ogni giorno nelle anime con l'ispirazione del suo amore. Infatti quando amiamo le cose celesti che così ascoltiamo, già le conosciamo: perché l'amore stesso è già conoscenza»» (2018).

16 Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Benché amici, la scelta è sempre sua. Noi conosciamo Gesù ed entriamo in questa intima comunione con Lui non perché noi abbiamo scelto di essere suoi amici ma perché Egli ci ha chiamati tali. Nei verbi chiamare e scegliere vi è sempre inclusa un'operazione creatrice compiuta da Dio. Gesù ci ha scelti perché in Lui è il Padre che ci ha scelti (cfr. *Ef* 1,4). La scelta, che si esplica nel tempo, appartiene alla nostra stessa struttura: noi siamo, esistiamo perché siamo stati chiamati *prima della costituzione del mondo* (cfr. *Ef* 1,4). La nostra libertà sta nella nostra risposta. Scelti nell'essere chiamati ad esistere, noi siamo scelti dal Figlio perché diventiamo suoi amici e quindi suoi commensali, come è scritto nel *Cantico*: *Son venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa, e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo; mangio il mio favo e il mio miele, bevo il mio vino e il mio latte. Mangiate, amici, bevete; inebriatevi, o cari* (5,1). La scelta pertanto si esprime nel mangiare e inebriarsi con Lui. Potremmo pensare che il termine amici richiami l'Eucaristia. Questa è per noi tutto perché sta alla sorgente del nostro esistere e ne è la consumazione. Mangiare la sua carne e bere il suo sangue è essere nutriti là dove come tralci siamo a Lui uniti e quindi è percepire in noi il benefico rapporto con la vite. Siamo scelti e quindi costituiti. Il verbo implica un incarico ben preciso e definitivo, che corrisponde al nostro essere e quindi è per noi motivo di gioia. Il Signore affida ai suoi il compito di andare, di essere cioè come tralci che si estendono in tutta la terra

portando molto frutto (cfr. *Sal 79,12: Ha esteso i suoi tralci fino al mare e arrivavano al fiume i suoi germogli*). Andare non implica allontanarsi ma estendersi e portare molto frutto. Il rapporto con Gesù resta fondamentale. Sembra quasi che noi siamo frutto in rapporto a chi ci ha trasmesso la fede e siamo tralci per coloro che crederanno in virtù della nostra parola. In questo modo la vite si estende. Egli vuole che questo frutto rimanga che cioè quanti sono evangelizzati dai discepoli permangano nella fede e nella sua conoscenza come poi dirà nella preghiera di santificazione al c. 17. Come fa Gesù così devono fare i discepoli: chiedere al Padre come frutto la salvezza di ogni uomo. La preghiera è nel nome di Gesù quindi è preghiera capace di estendersi ad ogni uomo. Prima della stessa parola, Gesù vuole che noi chiediamo perché appaia che il frutto è di Dio e non nostro. Tutto infatti si ricapitola in quell'uno che è la vera vite. «Dunque tutti i figli di Dio dispersi, raccolti, convocati attraverso quei pochi che devono andare; salvati attraverso quell'unico che salva, immessi nell'eternità di Dio in virtù di quel punto del tempo, che è l'istante della glorificazione del Cristo» (U. Neri, *o.c.*, p. 134).

17 Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Gesù apre e chiude questa pericope con lo stesso comando, il suo. Questo significa che all'interno del discorso Egli ha definito le caratteristiche dell'amore reciproco fondandolo sul suo. Dal rapporto con Lui scaturisce come necessaria conseguenza il rapporto tra noi. Chi conosce e ama Gesù come da Lui è conosciuto e amato, di conseguenza conosce e ama i suoi fratelli ed è da loro amato. Se c'è l'amore vicendevole è segno che vi è l'amore verso il Signore; altrimenti l'amore è solo a parole perciò è menzognero. Chi non ama il fratello, che vede, pone ostacoli all'amore verso il Signore, che non vede. Chi non si lascia scaldare il cuore dall'amore del Signore non può amare il fratello. Quando si raffredda l'amore verso i fratelli è segno che ci si allontana dal Signore. Chi infatti è riscaldato dall'amore del Signore ha in sé un fuoco che tutto brucia. Spegne questo fuoco chi odia il fratello. Chi sente freddezza verso il suo fratello invochi il Signore perché venga in lui e «riscaldi il cuore fino alla sua perfetta carità, non solo verso di lui ma anche verso il prossimo; e la freddezza che odia il bene sarà cacciata, lontano dalla faccia del suo calore» (Barsanufio, *o.c.*, p. 73). L'amore vicendevole è dunque il molto frutto, che la vite produce in noi. Amandoci vicendevolmente, diventiamo l'uno frutto dell'altro. Amare quindi è dare vita agli altri ed è pure riceverla da loro. In questo reale rapporto dell'amore vicendevole, come espressione dell'amore di Gesù in noi, avviene l'acquisizione nello Spirito di ogni virtù. L'amore è la sorgente di ogni dono e ne rimane sempre la sostanza. Perciò chi ama possiede ogni dono.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Signore, che chiama tutti alla salvezza e non fa preferenza di persone, si elevi ora la nostra preghiera. Preghiamo insieme e diciamo:

O Dio, Creatore del cielo e della terra, ascoltaci.

- Perché in ogni battezzato la fede porti sempre nuovi frutti, e la luce della carità evangelica irradi da ogni credente e illumini tutti gli uomini, preghiamo.
- Perché l'amore di Cristo per tutti ci spinga a desiderare il bene spirituale dei nostri fratelli che si sono allontanati dal banchetto pasquale e la nostra ardente supplica ne affretti il ritorno, preghiamo.
- Per i cristiani che onorano Dio con le labbra ma il loro cuore è da Lui lontano, perché si convertano al Signore e diano frutti sinceri di opere buone, preghiamo.
- Perché il dono della pasqua estingua l'odio dai cuori e, cessati i rancori, viviamo in pace gli uni accanto agli altri, preghiamo.
- Per quanti lottano e soffrono a servizio della vera libertà dell'uomo, perché il loro sacrificio sia gradito a Dio come pegno di un vivere comune più giusto e fraterno, preghiamo.

C. O Dio, che ci hai amati per primo e ci hai donato il tuo Figlio, perché riceviamo la vita per mezzo di lui, non disprezzare questa nostra preghiera e donaci nel tuo Spirito di amarci gli uni gli altri come il Signore ci ha amati, fino a dare la vita per i fratelli.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.